

~~XX. a. XII.~~
7347 **R**

XXIII. a. 178.
H. S.
II. a.
107

L E T T E R A
DEL SIGNOR DOTTOR
GIULIO BAJAMONTI

Sopra alcune particolarità dell' Isola
di Lefina .



7347R

AMICO CARISSIMO. 3

E tempo ch'io vi porga nuove di me, e che ne faccia giungere per mezzo vostro ad altri galantuomini, i quali amano di sapere il mio modo di esistere. Ben mi preme questa volta di pubblicare i fatti miei: perchè da cinque anni in quà quando si diceva *il medico di Lesina*, s' intendeva *il Bajamonti*, e da quì innanzi questo non si dee più intendere, nè io vorrei essere pigliato in iscambio d' un altro, nè prendermi quel che non è mio, e che a me non conviene. Ora in vece di scrivervi così secco secco ch'io me ne vado di quì, fo che vi farò piacere coll' aggiungervi una parola intorno al paese ch'io lascio: del quale s'io non mi trovassi in istato di rendere qualche conto dopo d' avervi fatto un non breve soggiorno, io avrei più della bestia che dell' uomo. Oltracciò questa lettera servirà eziandio a dimostrarvi la considerazione, in cui tengo le cose de' signori Lesignani, e i grati sentimenti, che ne conservo, dei quali in ogni caso voi potrete rendere una illustre testimonianza.

Voi già visitaste questa isola, benchè di volo, e la osservaste con occhi di naturalista; nè voi siete solito di lasciare ad altri niente a raccorre in un campo da voi percorso. Voi vi faceste eziandio delle osservazioni economiche da vostro pari, e troppo rispettabilmente prevenuto io mi credo anche in questo. Quanto alla storia antica voi ne scriveste in pochi tratti a sufficienza, avendo notato nel vostro *Viaggio in Dalmazia* che la celebrità di questi isolani incomincia e fi-

lo primo fu scritta nel 1636. L'edizione de' medesimi da me veduta è dello stampatore Veneto Pinelli in quarto: il primo tomo porta la data del 1637, il secondo del 1641: il terzo, da me trovato senza frontespizio, è della stessa forma dei due precedenti e mostra di essere della stessa stamperia, ma i caratteri ne sono più ristretti, e v'è qualche differenza nell'ortografia, nè può essere uscito prima del 1642, giacchè in fine si annunzia la morte di un conte di Derbi avvenuta in quell'anno. Il segretario dell'accademia degl'incogniti nel su-citato libro dice che il Biondi apparecchiava due altri volumi della istorie d'Inghilterra, ed oltracciò l'*Istorie Veneziane* e l'*Arcadia* del cavalier Sidneo. No so se coteste istorie veneziane e cotesti altri due volumi dell'istorie d'Inghilterra sienfi trovati fra gli scritti dell'autore. Quanto all'*Arcadia* del Sidneo, il Biondi, come si legge nella dedicatoria della *fanciulla desterrada*, essendo in Francia, avea promesso al principe di Savoia che tornato in Inghilterra gli avrebbe mandata la traduzione de' due primi libri della detta opera del Sidneo, ma poi non eseguì tal promessa, perchè nel tradurre il detto scrittore si era egli servito d'altre persone, le quali o non ne capirono gli elevati concetti o non li seppero esprimere. Intanto il Biondi, non meno che alcuni altri eruditi e riputati uomini prodotti dalla Dalmazia prima di questo secolo, e così ancora alquante vecchie librerie della provincia o almeno alcuni avanzi delle medesime, e finalmente varj monumenti nazionali anche di altro genere, ci convincono che noi Dalmatini moderni siamo

mo più barbari e più frivoli, o certamente molto meno colti e molto meno importanti de' nostri antenati, ad onta de' libri che abbiamo scritti contro al vostro *viaggio in Dalmazia*, ad onta de' *saggi*, delle *Memorie*, delle *orazioni*, delle *Lettere* e dei *versi* che noi facciamo stampare di continuo, ad onta de' nostri così detti spiriti forti, ad onta delle nostre foggie di vestire e di mangiare à l'*artois*, à l'*okzacoïff*, à l'*coque*, à l'*reine*, e ad onta dell'affabilità del nostro bel fesso.

Diamo una divota occhiata alle memorie sacre di Lesina. La storia de' suoi vescovi, che incomincia al secolo dodicesimo, à parecchie ben curiose cose. Il primo vescovo di Lesina, essendo divenuto debole per età e per malattia, fu da' Lesignani discacciato come pazzo, e gli fu da loro sostituito un altro. Ma dopo non molto tempo avendo il primo riacquisita miglior salute, espone il torto ricevuto da' suoi diocesani al Pontefice Alessandro terzo, e questi disfatto il nuovo vescovo ridonò al vecchio la rapitagli sposa, colla quale visse egli ancora sette anni. Il papa nella lettera a' Lesignani su questo argomento, la quale si trovava nell'archivio canonico di Spalatro, li rimprovera di essersi incongruamente rivoltati contro al proprio pastore per istigazione del diavolo. Nel 1579 la diocesi di Lesina ebbe un visitatore apostolico, il quale (come si trova scritto negli atti della sua visita) per le prime cose udite quì e dagli ecclesiastici e da' laici, e spezialmente per le pretese de' canonici contro al vescovo, ebbe a verificare quanto dei Dalmatici avea inteso a dire in Italia, cioè che sono dediti alla maldi-

enza e alle tacite persecuzioni . Anche il vescovo rendendo conto al visitatore de' proprj diocesani , affermò che il principale vizio loro consisteva nel far molte liti , e nel nutrire odj segreti . Dagli Atti della stessa visita apparisce che il vescovo di Lesina era costretto per motivo delle liti e massimamente per le vessazioni de' canonici a star lontano dalla sua residenza : che appunto per non esservi stata residenza ferma di vescovo nella diocesi di Lesina da 130 anni , in circa , nascevano infiniti disordini , specialmente nel clero , il quale era molto rilasciato : che il vicario del vescovo era *literarum penitus ignarus* , il che sembra voler dire che non sapeva nè leggere nè scrivere : che il vescovo faceva catturare senza complimenti e primicerj e arcidiaconi , e che li faceva mettere in prigione a rigor di termine , giacchè i canonici supplicarono il visitatore di esser posti *quelli che ritenuti saranno , in loco conveniente a sacerdoti e non in prigioni* : che il vescovo di quel tempo facea ferrar le porte del suo palazzo in faccia a' ministri , i quali andavano per fargli qualche legale intimazione , talchè le scritture di tale argomento s'aveano a *buttare in cortivo di sua signoria reverendissima per il buco delle sue porte* : che il vescovo stesso essendo poverissimo , se ne lamentava principalmente perchè *non sapea con sì poco come potesse servare l'ospitalità tanto necessaria in Lesina per essere scala frequentissima fra Venezia e tutto il Levante , nè come ricevere & far onore a molti signori & gentiluomini veneziani , che vi capitavano ognora* . Grazie alla bontà de' secoli posteriori (e questa

sta sia una eccezione a quanto ò detto di sopra in fine dell' articolo spettante al Biondi) i vicarij vescovili di Lesina sono presentemente tutto altro che ignoranti , e gli arcidiaconi di questa cattedrale ora non si mettono più in prigione . Il medesimo visitatore Apostolico ebbe anche a redarguire con molte parole i giudici della Comunità perchè avevano ammesso un Ebreo per medico del paese , e diede loro debito di licenziarlo quanto prima . Essi risposero che l'avrebbero licenziato ben volentieri tostochè ne avessero trovato un altro , aggiungendo che il medico dovea essere forestiere e che s'avea a soffrirlo Ebreo piuttosto che Lesignano . Oggidì ancora si escludono i nativi di Lesina dall' esercitarvi la medicina , ma nel tempo stesso non vi si ammette per medico chi non è buon Cristiano . Si fa ricordanza in Lesina delle stravaganze di un certo vescovo Cedulino , il quale ne governò la diocesi sul fine del secolo sedicesimo , e per parecchi anni del susseguente . Lasciando le infinite cose che se ne raccontano per tradizione , io ve ne accennerò alcune poche di quelle che ò raccolte da memorie scritte , per saggio delle singolarità di monsignore . Trovo in un processo autentico che codesto vescovo , essendo alla messa maggiore nella Cattedrale in giornata di gran festa e divozione , e avendo veduto sedere fra' canonici un certo prete , cui egli anche prima aveva ammonito di non farla da canonico , gli mandò a dire pel proprio vicario che scendesse di quel posto . Non bastando questo a muovere il prete , il vescovo cominciò ad alta voce a scacciarnelo di propria bocca : e

niente facendo nè pur così, mandò dei chierici a tirarlo giù per forza; ma quegli fette faldò. Finalmente il vescovo vedendo che il prete non se ne andava, andossene egli stesso, talchè non si disse la predica ch'era per dirsi, nè si terminò la messa, essendone già partito poco prima di Monsignore il pubblico Rappresentante e la maggior parte del popolo a motivo del grave scandalo ricevuto. Il medesimo Cedulino (come in altro processo si legge) chiamato a Venezia sulle istanze de' Lesignani, e veduti dinanzi al principe i suoi accusatori, se ne voleva andare. Rimproverato dal principe della sua *ferocità ed ostinazione*, e persistendo egli a volersene partire, fu da Sua Serenità trattato da *ignorante e arrogante*, e si concitò tutto il Collegio, talchè si volevano chiamare i Capi del Consiglio di dieci, e così il vescovo si trattenne. I Lesignani allora lo accusarono, fra l'altre cose, di aver fatto una predica che incitava a tumulti, a vendette, a stragi: di avere scomunicato tutti i diocesani, i quali fossero concorsi a querelarlo, e di aver dat' ordine a' confessori di non assolverli, talchè gran parte del popolo stava senza sacramenti. Dopo alcuni giorni il vescovo presentò al Principe un memoriale, dicendo (oltre ad altro) che i Lesignani erano prepotenti e calunniatori: che gli avevano atterrate le porte del palazzo perchè domandava le decime: e che pochi anni prima gli avevano dato ingiustamente quarantasette capi d' accusa appresso il Papa. E' scritto in un'altra memoria che questo Monsignore scomunicò anche il Provveditore generale della Dalmazia, e che

che andò travestito a Zara, dove suol risiedere il detto primario magistrato della provincia, ed entrato in palazzo, affisse di sua mano in luogo visibile la sentenza della scomunica, fuggendosene poi tosto in Ancona, indi a Roma. In un altro processo autentico dei tempi dello stesso prelato si trova il seguente anedoto fratesco, che può riuscir piacevole a sentirsi. Essendo Monsignor Cedulino a Zara, destinò al pulpito di Lesina per la quaresima uno Zoccolante da Spalatro, e mandò al cancelliere vescovile certi avvertimenti, acciocchè fossero presentati allo stesso frate, ne' quali (fra l'altre cose) gli ordinava di non passar l'ora nelle prediche, nè tenerle meno di $\frac{3}{4}$: di riprendere massimamente i vizj dell' odio e della carne: di non andare a' conviti: di non ricevere danari o doni nell' amministrazione delle confessioni. Il frate restò sì disgustato dall' intimazione di tali avvertimenti che non volle predicare a nessun patto, dicendo ne' suoi interrogatorj „ Negli ordini l' illustrissimo vescovo mi co-

„ mandava ch' io non andassi in casa di nessuno a con-

„ vito, nè ch' io riceveffi presenti di qualsivoglia for-

„ te da nessuno: mi parse molto strano, vedendo che

„ non aveva comodità di governarmi conforme alli

„ miei bisogni; considerai che non avrei potuto nè

„ anco far la fatica, perciò restai di predicar . . . Di

„ più poi me disse là nelli suoi avvertimenti proibèn-

„ domi penalmente che non devo andar a casa di nes-

„ suno, quasi dichiarandomi ivi un infame & vitupe-

„ roso; proibendomi anco che non dovesse andar a

„ convito alcuno, dichiarandomi quasi un imbroiacone...

„ Di

Di più me comanda anche che dovesse tenir la
 „ predica o il mio ragionamento un' ora , o mezza
 „ ora & che non passi , quasi voglia ch' io tenga il
 „ relógio che mi batta „. Oltracciò il Rappresentante
 ed i nobili gli fecero delle opposizioni , sostenendo che
 il vescovo l'aveva eletto senz' averne facoltà , e che
 l'elezione del predicatore apparteneva a loro . Egli
 in fatti ne avevano trovato un altro , e minacciavano
 di scrivere al Senato contra il vescovo siccome usurpa-
 tore de' loro diritti . Per le quali cose il frate s' intri-
 morì , e fu questa un' altra ragione (e probabilmente
 la principale) per cui non volle predicare , dicendo in
 tal proposito „ non voglio saper altro , non voglio
 „ predicare ; che sono stato in galia per amor delle
 „ cose di Stato . . . Devono essere questo cosa di sta-
 „ to ; non voglio predicare contro alla volontà del si-
 „ gnor conte . . . Sono stato scortato una volta , non
 „ vorrei esser brustolato l' altra „ .

Si venera in Lesina con particolare divozione un
 crocifisso , di cui si à per tradizione che stillò sangue .
 Il Giustinian , nobile veneto , nel suo Itinerario o *Re-*
lazione della Dalmazia del 1553 ne scrive nel se-
 guente modo : „ Fra questi nobili e plebei è odio ar-
 „ rivo & inestinguibile , nasciuto dal desiderio che
 „ ànno sempre avuto i popolari di esser connumerati
 „ & admessi nel numero di quei del Consiglio ai ma-
 „ neggi della Comunità & al governo della Città ;
 „ laonde fin dal 1510 uno de' plebei sedizioso sollevò
 „ i popolari , li quali giurarono la morte dei cittadi-
 „ ni sopra un Crocifisso in mano di prete sacerdotato-

„ le , onde seguì il gran miracolo , & cet. „ Si attri-
 buisce anche ad un altro speciale motivo il risentimen-
 to de' plebei contro a' nobili , full' autorità del Bembo ,
 che nel libro decimo della *storia Veneta* scrive così :
 „ vennero eziandio novelle di Faro isola nella Schia-
 „ vonia che per audace incontinenza d' alcuni giovani
 „ de' primieri di lei nelle donne del contado usata , il
 „ popolo incitato a prender l' armi , alcuni nobili a-
 „ veva uccisi ed alcuni cacciati dalla città „ . Bernar-
 din Zane nobile veneto , ch' era pubblico Rappresen-
 tante a Lesina quando avvenne il fatto del Crocifisso ,
 chiamato dal patriarca di Venezia a dirne quello che
 ne sapeva , narrò che in casa dell' ammiraglio del por-
 to si trovava un picciolo Crocifisso , vecchio , tutto
 affumato : che una fanciulla dell' ammiraglio , volendo
 mondarlo dalla polvere , lo vide sanguineo : che ac-
 corso fra gli altri un Canonico , dubitando non fusse
 stà fatto qualche cosa per quelli de casa , over al-
 tri . . . mandò subito per mestro Stefano depentor a
 consultar tal cosa , dubitando non fusse altro che
 sangue , e che fue concluso esser sangue . Con questa
 narrazione va d' accordo quella di un certo Palladini ,
 gentiluomo del paese , il quale scrive che il Crocifisso
 era tenuto ad un parete , & già era tutto affumato :
 che l' ammiraglio chiamato dalla fanciulla a vedete il
 sangue , disse , *potria esser (ch' el tempo è umido)*
che questo non sia sangue ma color liquefatto per umi-
dità : e che mastro Stefano disse che non bisognava
dubitar che quello era sangue valido . Negli atti del
 Visitatore apostolico che fu a Lesina settant' anni dopo
 l'av-

l' avvenimento, se ne parla come di cosa sentita a dire (9); e ad onta di una diligente inquisizione istituita dal Visitatore medesimo per iscoprire la verità, niente di certo se ne conchiuse (10). Si esaminò allora un vecchio zoccolante, ch' era di nove anni quando avvenne il fatto: egli si ricordava di avere inteso che una fantesca portò dei drappi bianchi presso al luogo dove stava il Crocifisso, sopra il quale avendo ella veduto un ragno, pigliò il Crocifisso, lo pose sopra i drappi, ne levò il ragno, poi attese a mondare la stanza, e finalmente ripigliando il Crocifisso per porlo a suo luogo, vide i drappi tinti di sangue. Similmente una vecchia esaminata nella stessa occasione, asserì di avere inteso da suo padre che una fanciulla volle mondare colla mano il Crocifisso imbrattato di tele di ragno, e che cadde allora del sangue sulla mano della stessa fanciulla e poi fu certi drappi bianchi riposti in una cesta sotto il Crocifisso. Io ò qui veduti gl' inni ch' erano stati composti per un Offizio in onore di questa miracolosa crocetta, ma non se ne potè ottenere l' approvazione. Anche il Farlati nel suo *Illirico sacro* accennando sì fatto caso mostròssi molto ritenuto, contro al suo costume, e ne scrisse come di cosa che si dice (11).

Ami-
(9) „ Dictum fuit imaginem crucifixi domi cujusdam popularis in conjuratione principalis guttulas sanguinis effudisse. “

(10) „ Quumque dominus visitator, hac re diligenti inquisitione scrutata, nihil pro concludenti veritate compertisset, ideo & cet. “

(11) „ Rem visu audituque mirabilem accidisse ferunt . . .
„ Effigies

Amico, il vostro zelo non si turbi: io non pretendo di screditare i vecchi miracoli, anzi avrei voluto che quì ne fossero nati e se ne fossero creduti de' nuovi, poichè sono affari che producono bellissimo effetti, fanno ravvedere i fedeli, li fanno diventar più buoni, fanno nascere delle paci, fanno accomodare delle gran cose. Io non fo che riferire il sentimento di Monsignor Visitatore, di un pio gesuita e di una Sacra Congregazione, i quali giudicarono che l'asserzione di *mistiro Stefano* non potesse equivalere a un' analisi chimica. Quello che v' à di certo (poichè non è cosa difficile a discernersi nè soggetta ad equivoci, e ne furono quì testimonj tutti i vivi di quel tempo) si è che il prete, il quale insieme coi popolari avea giurato sul Crocifisso la strage de' nobili, dopo il gran caso del Crocifisso medesimo si flagellò e si strappò la barba in faccia al popolo, e non si cibò per dieci giorni, talchè divenne pazzo e morì. Un' altra prova della pietà di quest' isolani si può desumere dal culto che prestasi a una crocetta anche nella terra di Verboasca. Dagli atti di una visita vescovile fatta in quella parrocchia nel 1645 si raccoglie che intorno a 35 anni prima, per testimonianza di una donna, la quale al tempo dell' avvenimento era in età di undici anni, il detto picciolo crocifisso fu da lei colà osservato stillante di sudore, o secondo altri di lagrime, e che fu solennemente portato in chiesa e riposto sopra un altare, dove

„ Effigies Christi . . . copioso, ut ferunt, sanguine mza-
navit. “ Tom. 4.

30
ve tutt' ora esponesi alla pubblica adorazione . Non fo-
se sia più edificante in sì fatti casi la credenza di que-
ste genti , o la facilità de' Superiori .

Ma la migliore e più bella cosa ch' io possa scri-
vervi di Lesina , e per cui mi sono quì trattenuto fin-
ora ad onta di varie ragioni ch' io n' ebbi di andar-
mene molto prima , si è quella che rende caro e deli-
zioso qualunque più orribile e tristo soggiorno , quel-
la , che forma il più nobile il più squisito piacere di
cui sia capace la travagliata umanità , quella . . . ma
senza ch' io ne dica altro , chi non si accorgerebbe ch'
io parlo dell' amicizia ? Voi già provaste , amico mio,
quanto cotesto divino sentimento sia più ingenuo e più
vivo nelle piccole terre che nelle gran capitali : e ri-
flettendo a sì fatta verità voi non troverete strano ch'
io abbia preferito questo ritiro alle numerose società ,
e ch' io senta ora gran pena in lasciarlo . Un' amici-
zia , noi ben lo sappiamo , un' amicizia sola , non già
delle volgari , ma tale che resistere possa ad ogni più
forte prova , compensa abbondantemente qualunque in-
comodo , qualunque molestia , qualunque pericolo , qua-
lunque tratto dell' altrui barbarie e malignità . Potete
voi dire altrettanto del vostro nitro e del vostro car-
bon fossile , ad onta dell' importanza loro ? Deh non
avvenga giammai che in mezzo a tanti studj e movi-
menti , in mezzo a tanti personaggi , a tanti pregevoli
o strepitosi oggetti , i quali vi occupano di continuo ,
abbiate a dimenticarvi di chi farà sempre vostro .

25 maggio 1790.

Bajamonti.

4
misce da un traditore. Nè ommetteste già di trattarne anche la storia Letteraria, per il qual conto noi altri Schiavoni non abbiamo mai somministrato gran materia agli scrittori. Finalmente voi adocchiaste anche il carattere morale dei discendenti di Demetrio, e diceste non già con una bocca ma con cento (poichè lo diceste *per fama*) che „ i Lesignani non sono molto „ amici fra di loro „. Che vi narrerò io dunque d'un picciolo e digiuno paese già da voi conosciuto? Non lo so nè men io: fisico, morale, sacro, profano, inezie, stravaganze, un poco di tutto, ma colla brevità conveniente a una Lettera, che pur diverrà lunghissima, lasciando per altre occasioni qualche articolo più diffuso, siccom'è la Memoria *sulla possibile moltiplicazione degli animali bovini nell' isola di Lesina*, che si è stampata in Venezia.

La posizione dell' isola e specialmente della città di Lesina e dell' annesso borgo ne prova a prima vista la salubrità. Oltre all' aria deflogificata, o vogliam dire gas ossigeno, cui somministra il mare, ed oltre a quanto ne somministra la vegetazione in genere, è noto che ne sono ricchissime in particolare le piante dell' alve, di cui vedeste fornita questa contrada. Ad onta di ciò, quì si sentono ricordare epidemie e mortalità, gran casi medici e chirurgici; ma io non posso vantare sì fatte meraviglie. La popolazione della città e del borgo è prossimamente d' un migliajo di persone. voi vedete che per questo conto io quì mi debbo essere tenuto un altro Ippocrate, il quale, sapendo quanto poco possano far bene i troppo affaccendati medici del-

5
delle grosse popolazioni, esercitò la medicina in picciolle città o in piccioli borghi. Io non istarò a dirvi il preciso numero dei nati e dei morti di Lesina in ciascun anno, perchè manchiamo di esatti registri in tal proposito; ma posso assicurarvi di aver trovato nel tempo della mia dimora a questa parte che vi si muore meno di quanto vogliono le buone regole dell' aritmetica politica. E se questo speciale vi mostrasse le sue partite degli ultimi cinque anni decorsi, vedreste ch' egli à ben ragione di maledire il momento, nel quale io venni quì. In un paese, dove sono poche malattie, pochi funerali, poche ricette e poche cavate di sangue, per verità si può credere che non vi sia medico o ch' egli non faccia il suo mestiere: e appunto il popolo Lesignano dee aver creduto a questo modo per conto mio, e dee avermi riguardato siccome un usurpatore e un ladro dell' onorario medico. Non vi maraviglierete dunque s' io vi narrerò che il vostro

• animo Sig. Ippocrate di Lesina fu quì spettinato, graffiato, e quasi strozzato da una donna plebea in mezzo alla pubblica piazza verso l' ora di mezzo dì. Oltracciò, sentite: io stimo e rispetto altamente, oltre a tante altre cognizioni vostre, l' infinito accorgimento che avete nel far saggio degli uomini, e di sì fatta abilità voi sapete che dotati sono gli altri miei amici di codeste regioni e le persone qualificate dalle quali ebbi ad essere conosciuto quand' io aveva meno anni, più libertà, e più tentazioni. Avreste preveduto voi altri ch' io fossi per divenire mai uomo da temere di venir trattato a colpi di bastone? E pure deggio dir-

vi, ad onta della vostra scienza antropognomica, ch'io quì ne sono stato minacciato parecchie volte. Ora andate? fidatevi d'aver della riputazione nel mondo colto. Io però lascio in queste parti un più che sufficiente numero di pubblici legali monumenti del mio ufficio; poichè in meno di cinque anni sono arrivato a scrivere quì intorno a cento attestazioni mediche e denunce criminali, avendo anche ricusato di scriverne forse altrettante per la leggerezza dell'argomento. Non si tratta già sempre fra questo popolo di ammazzamenti, di veleni, o di altri gravi casi: d'ordinario l'affare si riduce a calci, e graffiature e ad altre simili operazioni, per lo più fra padre e figliuolo, fra marito e moglie, fra un fratello e l'altro, non contando qualche violenza amorosa, giacchè per queste sogliono aggiustarsi una parte e l'altra senza che v'entri il medico o la giustizia. Terminerò questo articolo col dirvi che quì si contano da quaranta in ottanta esposti all'anno. Come? direte voi: in una sì piccola popolazione tanti bastardelli! E quanti vi sono dunque i nati legittimi? Questi certamente un anno coll'altro appena quì possono arrivare a quaranta per ciascun anno. La cosa in vero è tanto singolare che si potrebbe non crederla: voi però non avete da dubitarne, poichè la realtà di questi bastardelli viene attestata dalla sacra penna del molto reverendo curato. Olttracciò bisogna notare che alcuni di questi esposti sono portati d'altronde anche per un tratto di mare di oltre a trenta, e fino di cinquanta miglia. I pubblici assegnamenti, che mancano nei paesi circonvicini,
e che

è che in questo si desumono dalla cassa della Comunità per sostentamento degl'innocenti frutti d'un furtivo amore, invitano gli autori della loro esistenza a depositarli su questa Isola. Che divengono poscia, mi chiederete voi, tutti cotesti figli del peccato? Già v'è noto che i parti non legittimi anche nelle ricche capitali, dove sontuosamente sono raccolti, sogliono andare a male. Quì per verità si fanno esistere lungamente quanto mai è possibile, come apparisce dall'attestazione giurata che ne dà ogni mese il succennato sacerdote, per fondamento dell'esborisa, che dee servire a mantenerli; ma poi alla fine convien che muojano e diano luogo ad altri, da quali prontamente vengono rimpiazzati.

Dopo d'aver parlato di cose risguardanti la medicina passiamo a una materia, a cui avrebbe bisogno di passare più d'un medico, voglio dire alla grammatica. Voi sapete che i Dalmatini della terra ferma pretendono di possedere una lingua Illirica più purgata e più perfetta di quella che parlano i Dalmatini dell'isole, il cui dialetto muove il riso e il fastidio a quegli altri: e voi medesimo avete a confessare che il parlare de' Morlacchi fra terra riusciva pegli orecchi vostri più armonioso di quello d'altri Dalmatini. Dall'altra parte il grandissimo linguista Sovich, col quale voi teneste già lunghissime conferenze su di questo particolare, trovava barbaro e ripieno di voci e frasi straniera il dialetto de' Morlacchi. Egli m'ebbe a dire che la lingua Illirica dei territorj montani e dei litorali della Dalmazia è meno pura di quella delle isole, la quale

8
secondo lui si accosta più delle altre alla lingua Illirica antica o (diciam così) letterale, ricoverata ne' libri liturgici. Ora per esporvi la mia opinione sul dialetto Illirico di Lesina, deggio prima distinguere due cose, che possono considerarsi in una lingua, cioè la natura o sia la derivazione delle voci, e le loro varie passioni o modulazioni, la prima delle quali cose potrebbe chiamarsi la materia delle lingue, e la seconda la forma. Se riguardiamo la natura delle voci, è troppo certo che anche in Lesina, non meno che nelle altre isole della Dalmazia e nel litorale della terra ferma, s' introdusse gran quantità d' italianismi, i quali alterano di molto la purezza del linguaggio Illirico: siccome l'alterano le voci Turchesche introdotte ne' territorj montani confinanti col tenere Ottomano. Se poi riguardiamo la forma o sia la modulazione delle voci, io trovo che in Lesina per questo conto la lingua Illirica è più regolare di quella della terraferma, poichè gli accenti e le inflessioni servono con più sicurezza e ragione a distinguere le varie passioni delle parti del discorso, e può dirsi che per questo riguardo il dialetto de' Lesiniani si accosta molto alla lingua Illirica letterale, il che appunto dall' intendentissimo Sovich si attribuiva generalmente al dialetto delle isole. Mi resta a dirvi una frivola singolarità che hanno quest' isolani nella pronunzia di certe voci Italiane, ed è che dove si trova la lettera *g* doppia fra due vocali, sogliono lasciarla fuori. Per esempio in vece di *oggi* dicono *oi*: in vece di *fuggir* dicono *fuir*: in vece di *meglio*, o alla Veneziana *meggio*, dicono *meo*, e simili.

9
mili. Fin quì non v' è niente di raro, e si fa che ciascun popolo à le sue particolarità in fatto di pronunzia: ma quel che mi pare osservabile si è che questi medesimi isolani, i quali si mostrano nemici della lettera *g* ommettendola in certe voci Italiane dove si trova, vogliono poi farla entrare dove naturalmente non ci dev' essere, e per modo d' esempio in vece di dire *io, mai, paese, bruetto* (ch' è il Veneziano di *brodetto*), dicono *iggio, maggi, paggese, bruggetto*. Si fatta pronunzia per verità odesi d' ordinario nella gente volgare, e sarà effetto di particolare meccanismo negli organi vocali, o forza d' imitazione: ma l'*iggio* si sente quì anche da qualche terzo labbro, per una spezie di eleganza nel pronunziare il Toscano.

Andiamo a qualche cosa di più serio. Niente caratterizza i popoli meglio della legislazione: vediamo qual sia quella di Lesina, prendendone per saggio la criminale. Nello Statuto di questa Comunità si stabilisce castigo maggiore a chi trae un pelo dalla coda d' un cavallo di quellochè a chi bestemmia Dio e la beata Vergine sua madre. Dopo questo non farà da maravigliarsi che per lo stesso Statuto anche il dir villania ad un giudice costi meno di quellochè il pelar la coda d' un cavallo: e si tratta di un giudice che faccia il suo dovere, talchè, fuori di questo caso, gli si direbbe villania a più buon mercato ancora (1). Nel
me-

(1) „ Si quis extraheret fetam a cauda equi sine voluntate ejus cujus esset equus, solvat pro damno, pro quo liber & qualibet vice, libras quinque parvarum. lib. 3. cap. 3.

medesimo Statuto s'impongono pene pecuniarie a chi dice parole ingiuriose, o percuote o ferisce altrui, e in tutti i detti casi si ordina che se l'ingiuriato o percosso o ferito non risponde e non si difende, abbia egli la metà di quanto paga l'offensore; ma se risponde e si difende, non abbia niente. Questo è pretendere dagli uomini troppa virtù. Se anche si tratta di essere tagliato a pezzi, non importa; conviene aver pazienza. Un membro a Lesina non vale per legge più di cento picciole lire. Che se il diavolo tentasse l'offeso di rivolgerli contro all'aggressore, e per propria difesa percuoterlo, o ferirlo, pagherebbe quegli la metà di quanto dee pagare l'aggressore medesimo (2). I
le-

„ cap. 3. Deum vel beatam virginem ejus matrem quicum-
„ que blasphemaverit, solvat pro damno, pro quolibet &
„ qualibet vice, libras quatuor parvarum. l. 3. c. 9. Qui-
„ cunque dixerit aliqua verba injuriosa alicui judici facien-
„ ti suum officium, solvat pro damno libras tres parvarum.
„ l. 3. c. 20.

(2) „ Quicumque aliquem percusserit cultello, spata vel
„ aliis armis, unde evidens plaga facta fuerit, solvat pro
„ damno libras 50 parvarum; si vero ille qui percussus fue-
„ rit non se defenderit, habeat medietatem dicti damni &
„ reliqua veniat in commune; & si se defenderit, nihil
„ habeat de ipso damno; si vero se defenderit repercutien-
„ do ipsum, solvat pro damno medietatem ejus & cet. l.
„ 3. c. 26. Si aliquis aliquem percusserit quacunque de cau-
„ sa & propter dictam percussione fuerit aliquod mem-
„ brum amissum, solvat pro damno libras 100 parvarum
„ pro quolibet membro quod esset amissum; cujus poenae
me-

legislatori di Lesina giudicarono necessario di stabilire severissime pene ai ladroni. Qualche gran ragione gl'indusse a divenire atroci su questo articolo. Si tratta di essere frustato e bollato per tre lire, di perdere occhi e mani per dieci lire, e di essere impiccato per quaranta lire (3). Che mai sarebbe se intendesse di lire sterline? Posto ciò, chi non è stato a Lesina può domandare se v'anno in paese assai uomini bollati, o a' quali sieno stati cavati gli occhi e tagliate le mani, o se molti ne vadano sulla forca? Rispondo che la legge, di cui parliamo, è caduta in disuso. E' noto che Lesina fu già suddita de' Narentani, i quali, siccome ri-

„ medietas sit communis & alia percussi, & hoc si percus-
„ sus se non defenderit; & si se defenderit nihil habere
„ debeat de dicta poena; si vero se defenderet repercu-
„ tiendo ipsum quare ipsum percusserit, solvat pro damno
„ medietatem ejus & cet. c. 27.

(3) „ Quilibet homo qui presentatus fuerit pro furto do-
„ mino comiti, quod dominus comes cum suis iudicibus
„ possit ipsum examinare & marturizare prout sibi videbi-
„ tur . . . Si vero furtum fuerit a libris tribus supra usque
„ ad libras quinque parvarum, frustetur & bulletur; & a
„ libris 5 supra usque ad 50 libras parvarum, perdat unum
„ oculum, scilicet dexterum; & a libris vero 50 usque ad
„ libras 20 parvarum perdat manum dexteram & oculum
„ dexterum; a libris 20 usque ad 30 perdat ambos ocu-
„ los; a libris 30 parvarum usque ad libras 40 parvarum
„ perdat manum dexteram & ambos oculos; a libris vero
„ 40 usque ad libras 50 parvarum, persona suspendatur.
l. 3. c. 38.

riferisce anche il Laugier nell'istoria della repubblica di Venezia, vi depositavano le prede loro e ne traevano gran comodi per le piraterie. I Lesignani dunque potevano aver contratto il gusto di que' lor padroni, che certamente debbono aver perduto dopo essere passati sotto un giusto e saggio governo. Per verità ora si può vivere a Lesina senza chiavi nè cate-nacci: e v'è rimasta solamente qualche ladroncelleria per le persiche, per l' uva moscadella e per altri frutti di delizia che vengono rubati essendo per anco in erba. Nello stesso Statuto vi è una legge a parte per i furti delle femmine. Il legislatore dev' essere stato, com' è di ragione, pieno di riguardo per i loro occhi, che sono la sede principale della bellezza e dell'amore, e per le loro mani, che possono essere molto benefiche; e credette meglio far loro tagliare le orecchie, il naso ed un labbro. Ma che diventano due begli occhi in un viso senza naso? E' gran fatto che non siasi pensato di castigare piuttosto nella lingua, la cui mancanza deturpa meno che quella del naso o di un labbro! Del resto, se il furto passa le cinquanta lire, il legislatore più non rispetta il sesso, e vuole che la femmina in tal caso sia bruciata viva sicchè muoja (4). V'è anche a Lesina una legge a parte per i gen-

(4) „ Quælibet femina quæ presentata fuerit domino comi-
 „ miti pro furto, quod dominus comes cum iudicibus pos-
 „ sit ipsam examinare & martorizare prout sibi videbitur . . .
 „ & a libris 50 usque ad decem perdat auriculam dexte-
 „ ram; & a libris 20 usque ad 30 perdat nasum & auricu-

gentiluomini ladri, e si vuole che oltre di perdere gli occhi e le mani, restino privi irremissibilmente di ogni officio e beneficio, che avessero potuto avere in patria, e che se alcuno li domanda in grazia, paghi la pena di cento lire. Questa legge ben dovrebbe far passare la voglia ai ladri di esser nobili di Lesina (5). Ma coteste sono cose troppo vecchie e dimenticate, siccome lo è una legge dello stesso Statuto, la quale obbliga i nobili a saper leggere e scrivere (6). Oggi-
 di i nobili di Lesina leggono scrivono e procedono da galantuomini, non già per forza di legge ma per educazione e per sentimento.

E' osservabile il gusto delle carte forensi che si tro-
 va-

„ culam dexteram; & a libris 30 parvarum usque ad 40
 „ perdat nasum cum labro . . . & a libris 50 parvarum
 „ supra comburetur taliter quod moriatur. l. 3. c. 39.

(5) „ Nobilis pharenfis . . . qui furtum commisit, pu-
 „ niatur primo secundum statuta, & ultra hoc in perpe-
 „ tuum privetur de officio & beneficio quod habere possit
 „ in Phara & ejus districtu, & numquam ei possit fieri
 „ gratia aliquo modo vel ingenuo; & si aliquis pro eo
 „ gratiam petierit, ille talis petans ipso jure solvat com-
 „ muni & cadat ad penam centum librarum. l. 5. c. 34.

(6) „ E' cosa molto assurda e indecente che in questo
 „ spettabile Consiglio si approvino persone le quali non
 „ fanno nè lezer nè scriver, le quali poi occorrendole ri-
 „ maner in qualche officio . . . li convien subrogar altri
 „ in luogo loro . . . Terminemo che de cetero non si possi
 „ alcun provar in ditto spettabile Consiglio, il qual non
 „ sappia lezer e scriver. Die 5 octobris, 1542.

vano nella cancelleria della Comunità di Lesina. Prendiamone pochi faggi di quelle del secolo decimosesto. Una scrittura del 1533 incomincia così: „ Alcuni in zegni in Lesina metteriano difficoltà nel pater noster, i quali quando non àno da far altro, imitano il modo judaico, scartabellano le antique scripture per metter garbuglio e avanzar qualcosa, & cet., „ Una scrittura del 1543 è del seguente stile: „ Ser Michel, adesso ò cognossudo la tua secretta malivolentia qual mostri contra de mi, la qual te costerà amaramente... Te digo per quanto tu à cara la vita, tu no te debbi impazzar nè dar le intrade se non a mi, come patron, perchè te zuro per la vita mia te citarò in Venezia... No ghe dar niente per modo alcun, se tu no vol esser mio capital nemigo, & ruina tua de ti... No ti dico altro: tien ben a mente le mie parole... Fin jeri ò cognossudo che la tua moglie te governa & comanda, & per esser de quella descendenza me vol mal de morte: tu me pol ben intender quel che voio dir „. Un comandamento dell'anno stesso a prima vista induce a credere che allora si usasse di far giurare le capre, le vacche, i muli, gli asini e altre simili creature; ma poi apparisce che si tratta di uomini. Ecco in qual modo è scritto il detto mandato: „ Sagramenterai le tre mandre propinque... se sono over àno fatto danno nella vigna... Et se per caso tutti zureranno non saver el damnador, citerai tre mandre più propinque alla ditta vigna, che marti farà 17 del presente vegnano de qui „.

Quan-

Quanto si cambiano coll'andar del tempo il genio e i comodi d'una popolazione! Non sono ancora tre secoli da che il frate Pribevo, Lesignano, in un discorso di cose nazionali recitato nella propria patria ebbe a dire, che questi suoi isolani per una certa particolare probità di natura abbracciavano la sobrietà e l'astinenza dal superfluo bere il vino: che benchè questo genere presso a loro fosse ottimo ed in massima abbondanza, stimavano pure gran scelleraggine il berlo non flagellato coll'acqua: che se vedevano qualche forestiere ubbriaco, tutti e specialmente i fanciulli lo caricavano d'ingiurie, di villanie e di scherni. Al presente l'affare è molto diverso: i forestieri possono qui ubbriacarsi non solo senza timore di esserne inquietati, ma con sicurezza di esserne ringraziati dai paesani, i quali così spacciano più vino, e i quali ne porgono loro invito e coraggio col proprio esempio. Il medesimo Pribevo ebbe a dire che a' tempi suoi regnava ne' Lesignani l'urbanità, e ch' erano di legiadriissimi costumi, a motivo del frequente loro convivere con diverse nazioni, le quali qui approdavano, che in questa città trovavansi tutte le cose del ricco oriente, del pingue Lazio, della feroce Illiria, dell' aprica Africa, dell' aspra Spagna, dell' orrida Scizia, della felice Arabia, e della verbosa Grecia: che dalla mattina alla sera si potevano contare in questo porto fino a trenta grosse navi. Presentemente il porto è quasi sempre deserto: dunque addio Scizia, addio Arabia, addio verbosa Grecia, addio le altre belle conseguenze del passato concorso. Ma nota bene: il frate Lesignano del

del secolo decimosesto non dice che allora vi fossero in questa isola cose provenienti dalla galante Gallia; e i medici di Lesina del secolo decim'ottavo possono giurare che ora pur troppo ve ne sono.

Alcune famiglie nobili di Lesina vantano illustri ed onorifiche memorie degli antenati loro. Per modo d'esempio, ò io veduto l'originale di una scrittura dei canonici di Spalatro, estesa nel 1419, in cui un certo Ladislao Jahxih, che si trova essere della famiglia anch'oggi chiamata Jaxa, nobile di Lesina, è intitolato Governatore della Dalmazia, e Conte delle isole. In una stampa della stessa famiglia Jaxa si riporta una scrittura del 1418 autenticata da un pubblico ministro della cancelleria di Lesina, nella quale si fa menzione del nobile uomo signor Ladislavo Jaxa di Lesina, ed oltre ad altri titoli, se gli dà quello di Conte della Brazza, di Lesina, e di Corzola (7): e la detta scrittura fu tratta da una *storia de' prelati di Lesina e Brazza*, che si trovava manoscritta presso la famiglia Gazzari, anch'essa nobile di Lesina. Questo Ladislao dovea essere uomo di grande autorità, poich'egli fece catturare a Spalatro, e diede in mano di quel-

(7) „ Anno nativitatís . . . millesimo quadragentesimo
 „ decimo octavo . . . regnante . . . domino nostro naturali
 „ domino Sigisfundo . . . Romanorum rege . . . ac Hun-
 „ gariæ, Dalmatiæ, Croatiæ etiam rege, temporibus . . .
 „ nobilis viri domini Ladislavi Jaxa de Phara, aulæ re-
 „ giæ militis, insularumque Brachiz, Pharæ & Corzolæ
 „ comitis decorati & cet.

quella Comunità i gentiluomini Lesignani per certo sol-
 do di cui erano debitori, siccome apparisce dalla sur-
 riferita carta del capitolo di Spalatro (8).

Voi faceste cenno di alcuni Letterati Lesignani del secolo decimoquinto, nominati dal suddetto Pribevo nel suo discorso *de origine & successibus Slavorum*: ma qui a voi non si parlò di Gianfrancesco Biondi, cittadino di Lesina, uomo di lettere e di gabinetto, che fiorì nella prima metà del secolo diciassettesimo. In un libro, che contiene gli elogi di alcuni illustri uomini dell'Accademia Veneta degl' *Incogniti*, fra i quali fu il Chiabrera, l'Allacci, Tomaso Bartolini figlio di Gaspare, il Tomasini, ed altri sì fatti gran nomi, stampato in Venezia nel 1647 col titolo *Le glorie degl' Incogniti*, si legge che il Biondi, il quale fu ascritto a quell'Accademia, terminati gli studj dell'umanità e delle leggi, se ne andò a Venezia: che là fu ricercato per segretario dal cavaliere Soranzo, il quale andava nell'ambasciata di Francia: che ritornato di Francia colmo d'applausi meritò il Biondi d'essere impiegato dalla Repubblica Veneta in affari di grandissima conseguenza, e che si confidarono alla sua diligenza e fede negozj importantissimi di stato: che mentre *come troppo piccioli venivano contesi* nel senato i premj molto ben dovuti alle sue fatiche, egli

B

ri-

(8) „ Pro quibus (ducatis quingentis auri) nobiles fa-
 „ rentes fuerunt in Spalato captivitati & dimissi in mani-
 „ bus communitatis Spalati per dominum Ladislaum Jah-
 „ xih.

ricevette delle offerte da Enrico Wotton ambasciadore d' Inghilterra presso la Repubblica stessa, col quale si trasferì a Londra: che dal Re Giacomo primo fu spedito con segrete commissioni al Duca di Savoja, d'onde riportò un esito felice de' suoi negoziati: che fu creato cavaliere e gentiluomo di camera del Re, ed assegnatagli per sempre un' annua pensione di 200 lire sterline: che sposò la sorella del Mayerne, protomedico del re: che mentre apparecchiava gli ultimi tomì delle storie d' Inghilterra, fu costretto di allontanarsi dal regno, a motivo delle civili turbolenze che vi erano insorte, e per essere conosciuto parziale della regia podestà: che ritiratosi in Francia ne' beni assegnatigli in dote dal cognato, vi morì nel 1645. Altri pretendono, siccome leggo ne' *Supplementi* al dizionario storico del Ladvocat di edizione Italiana, che il Biondi non già dall' ambasciadore inglese Wotton, ma dall' Arcivescovo di Spalatro de Dominicis sia stato condotto in Inghilterra e indotto eziandio a cambiar religione: il che potrebbe quadrar bene col tempo in cui il de Dominicis passò in quel regno. Nei medesimi *Supplementi* si legge che non in Francia morì il Biondi, ma negli Svizzeri, cioè in Aubonne, ch' è nel cantone di Berna, dove si era ritirato in una casa del cognato suo. Per verità il Mayerne poteva ben avere acquistato qualche stabile in Francia, essendo egli stato un tempo anche medico di Enrico quarto; ma egli era svizzero di nascita, e barone di Aubonne, talchè sembra più probabile che la sua casa, in cui si ritirò il Biondi, fosse negli Svizzeri di quellochè in Francia.

cia. Il Biondi essendo per anco giovane prese a scrivere de' romanzi, pieni di vezzi e insieme di morale istruzione, il primo de' quali, intitolato *La Eromena*, fu da lui dedicato al Duca di Richmond. Ne scrisse poi un altro, intitolato *La donzella deserrada*, ch' è un proseguimento dell' *Eromena*, e lo dedicò al principe di Savoja colla data di Londra del 1626. Finalmente scrisse il *Coralbo*, ch' è un proseguimento della *donzella deserrada*, e lo dedicò alla duchessa di Savoja, colla data di Londra del 1632, confessando nella dedicatoria ch' egli dava fuori questa sua composizione non finita nè da finirsi, e ciò a motivo della sua età allora divenuta men propria a sì fatte opere. I detti tre romanzi, che formano un corpo solo, furono stampati in Venezia dallo stampator ducale Pinelli nel 1637 in quarto: ma forse prima si stamparono in Londra o in qualche altro luogo, poichè nel 1635 uscì in Venezia dalle stampe del Vaglierino il *Coralbo re*, ch' è un' aggiunta del Boer al *Coralbo* del Biondi e che lo suppone già pubblicato. O' veduto il *Coralbo* del Biondi ristampato in Venezia dal detto Pinelli nel 1641, ed anche stampato in Roma nel 1647 presso i Corvi, in duodecimo, insieme col *Coralbo* re del Boer: delle quali edizioni ci dovrebbe' essere parimente l' *Eromena* e la *fanciulla deserrada*, di cui sono i Coralbi una continuazione. Si diede poscia il Biondi a scriivere la storia delle guerre civili d' Inghilterra fra le case di Lancastro e Jorck, cioè da tempi di Ricardo secondo fino a quelli di Arrigo settimo. Ne pubblicò tre volumi, la cui dedicatoria al re Carlo